Il racconto all'« Unità » dei comandanti militare e politico del campo

«Tall Zaatar è caduto perché gli abitanti erano allo stremo»

Prima della guerra la gran parte della popolazione era occupata nella vicina zona industriale - All'inizio dell'assedio, era però senza lavoro da 17 mesi e le riserve di cibo erano già scarse - Il valore dei giorni di resistenza e le responsabilità siriane

Nostro servizio

BEIRUT, 19

Ieri notte l'agenzia palestinese di informazioni WAFA ha organizzato un incontro ristretto tra Salman e Abdel Mohsen, rispettivamente responsabili militare e politico del campo di Tall Zaatar e giornalisti dell'Humanité e dell'Unità con cui avevano parlato via radio il giorno prima della caduta del campo. L'incontro è stato richiesto espressamente dai due responsabili di Tall Zaatar. Questo in breve il resoconto dell'incontro.

In base a quali condizioni politico-militari è stato deciso di procedere all'evacuazione del campo?

«Da diciassette mesi la gente del campo era senza lavoro, con riserve di cibo sempre più scarse e sottoposta ad attacchi e bombardamenti continui. Fin dall'inizio uno degli scopi della nostra resistenza era stato quello di proteggere i civili dopo che si era saputo dei massacri compiuti dai fascisti contro le popolazioni dei campi e di quartieri progressisti caduti nelle loro mani a Jisr El Pasha e Nabaa. Ma negli ultimi cinquantatrè giorni abbiamo fronteggiato settantatrè offensive e l'ultima battaglia è stata veramente selvaggia perché i fascisti avevano praticamente mobilitato il grosso delle loro forze facendole affluire da diversi fronti. Tutte le scorte di medicinali erano ormai esaurite, e da 48 ore non avevamo più potuto reperire acqua per i civili. Le condizioni di sopravvivenza si erano rese insostenibili. Lo stato di estrema prostrazione fisica della popolazione civile è stato dunque il fattore determinante che ci ha spinto a chiedere al nostro gruppo dirigente di prendere misure per l'evacuazione dal campo della popolazione».

A che ora avete preso questa decisione?

«Pochi minuti dopo che avevamo stabilito con voi il contatto radio: vi avevamo spiegato in quali disperate condizioni ci trovavamo...».

A che ora avete lasciato il campo? Vi credevano tutti morti dopo il massacro dei civili.

«Il nostro gruppo è stato l'ultimo a lasciare il campo, ventiquattr'ore dopo l'inizio dell'evacuazione o meglio del massacro dei civili. Già altri gruppi di combattenti ed alcuni civili avevano pensato di aprirsi una strada attraverso la collina di Monteverdi (a nord del campo) e erano riusciti dopo tre giorni di scontri armati con i fascisti a raggiungere i nostri compagni sulla montagna. Così abbiamo fatto anche noi, ed un altro gruppo è arrivato stanotte».

Durante l'assedio avete qualche volta provato la sensazione di essere isolati anche psicologicamente dal resto del mondo?

«Ci sono dei limiti anche per il pensiero, quando si è impegnati giorno e notte a difendere la sopravvivenza, e, credetemi, le forze fasciste erano veramente sproporzionate di fronte alle nostre possibilità. Il nostro primo pensiero è stato di difendere il campo utilizzando al massimo la risorse disponibili. Il secondo era di continuare a resistere per dimostrare al mondo la nostra determinazione, un fattore che consideravamo molto importante dal punto di vista internazionalista. Ma naturalmente le notizie di solidarietà che ci arrivavano e il fatto che la nostra battaglia venisse seguita dai compagni del mondo libero ci hanno aiutato molto, anche se ci rendevamo conto che gli ultimi venti giorni erano stati per noi molto più terribili di quello che i compagni dal di fuori potessero immaginare».

Quale era la composizione sociale del campo?

«Circa due terzi del campo erano operai che prima della guerra lavoravano nella zona industriale circostante; fra di essi molte donne. Ed almeno il 65 per cento delle forze operaie di Tall Zaatar si sono mobilitate nella battaglia direttamente, sia come combattenti che come assistenza logistica di approvvigionamenti e sanitaria. Per questo a Tall Zaatar ci sentivamo di rappresentare la battaglia dei lavoratori di tutto il mondo. Il campo di Tall Zaatar era tra i più avanzati dal punto di vista dell'organizzazione sociale e questo fattore è una delle cause che ha fatto di questa battaglia la battaglia di tutto il popolo. Questa è stata un'esperienza che potrà dare alla resistenza palestinese il modo di sviluppare nel futuro tutte le esperienze positive che abbiamo raccolto».

Dopo il massacro di Tall Zaatar i fascisti si aspettavano una rappresaglia da parte della resistenza palestinese. Cosa ne pensate?

«Noi ci battiamo ora per una vera pace nel Libano e questo è il prezzo di centinaia e migliaia di vite. Noi lottiamo per il futuro. Noi non siamo dei disperati da aver bisogno di fare rappresaglie».

Ci sono state milizie fasciste che si sono distinte particolarmente nel massacro di Tall Zaatar?

«Il gruppo più barbaro nella "liquidazione" dei civili è stato il "Tanzim", il reparto militare i cui membri hanno una divisa con grandi croci sul petto, e che è stato creato dal padre superiore della Confederazione degli ordini libanesi, Charbel Khassis. Questa organizzazione si è già resa tristemente famosa nel passato, ma a Tall Zaatar ha commesso uno dei crimini più atroci. Non meno di quindici bambini in tenera età sono stati strangolati e i loro corpicini senza vita riconsegnati alle madri. Ma anche gli altri gruppi fascisti non sono stati da meno, anche se hanno scelto sistemi di "liquidazione" diversi».

Cosa volete dire ai compagni italiani e francesi?

«Vogliamo anzitutto ringraziare i due partiti per tutto l'aiuto politico e morale che ci hanno dato finora e ci daranno nel futuro. Ma una cosa in particolare vi raccomandiamo: dire ai compagni che il maggiore responsabile del massacro della nostra gente è il presidente siriano Hafez el Assad».

Nadin Bulin Sharghia

BEIRUT — Tre militari delle forze progressiste nel corso di un combattimento nei pressi del « quartiere dei gesuiti » dove ha sede il quartier generale di Gemayel

Nonostante una ennesima tregua che non è stata rispettata

Prosegue intenso il bombardamento di Beirut, 170 morti in 24 ore

Aspri combattimenti su tutti i fronti, in montagna e intorno a Tripoli - Nuovi sforzi diplomatici - Il Consiglio ecumenico delle Chiese: la creazione di una società giusta nel Libano è legata al rispetto dei diritti nazionali dei palestinesi

BEIRUT, 19

Malgrado un'ennesima «tregua» puramente formale, i combattimenti sono continuati nel Libano nella notte tra mercoledì e giovedì su tutti i fronti tradizionali e nella zona di montagna, a nord est di Beirut dove sono segnalati violenti scontri. Intenso è il bombardamento della capitale. Il bilancio sarebbe di 170 morti nelle ultime 24 ore.

Una intensificazione dell'attività militare è inoltre registrata nella parte nord del paese dove sono stati segnalati violenti scontri di artiglierie fra Tripoli, che è controllata dalle forze palestinesi e progressiste, e i villaggi che dominano questa città, in particolare quello di Zohorta, controllati dalle forze falangiste.

«La Voce della Palestina» segnala d'altra parte «movimenti sospetti» delle forze siriane presso il campo palestinese di Nahr Elbared, all'uscita a nord di Tripoli. I siriani controllano completamente la regione dell'Akkar che si estende dalla frontiera siriana ai sobborghi di Tripoli.

Proseguono, nonostante tutto, gli sforzi diplomatici.

Sarebbe in gestazione un progetto di «vertice» arabo che avrebbe già ricevuto l'approvazione di cinque paesi, tra cui l'Egitto. D'altra parte secondo la sinistra libanese, l'Algeria e la Libia potrebbero offrire la loro opera di mediazione tra la Siria e i palestinesi.

Secondo il giornale Al Safir (sinistra) un comitato di paesi non allineati si recherebbe nel Libano per sovrintendere l'applicazione di un cessate il fuoco, che però non è in vista.

La radio progressista libanese, frattanto, rende noto che la sinistra libanese e la Resistenza palestinese hanno respinto le condizioni poste dalla Siria per la ripresa dei negoziati siro-libano-palestinesi destinati a superare l'attuale situazione di stallo.

Le condizioni siriane, che comprendevano la richiesta di partecipazione ai negoziati anche dei seguaci di Kamal Chatila, capo della «Unione delle forze del popolo lavoratore» (organizzazione nasseriana filo-siriana), erano state trasmesse ai palestinesi ed ai progressisti dal vice ministro degli Esteri libico, Abu Zeid Dorda.

La radio di sinistra precisa che i progressisti e la Resistenza palestinese ritengono che le nuove condizioni siriane mirino a «consentire alla Siria di sottrarsi all'applicazione degli accordi già conclusi fra Damasco e la Resistenza palestinese, alla applicazione delle risoluzioni della Lega Araba sul Libano, in particolare per quanto riguarda il ritiro delle forze siriane dal Libano, ed a fare apparire il movimento nazionale progressista libanese e la Resistenza palestinese come i soli responsabili dell'attuale stallo».

La radio afferma inoltre che «la Siria cerca di far legalizzare la propria occupazione militare del Libano ottenendo una maggioranza di cui essa potrà disporre nei negoziati siro-libano-palestinesi».

La radio conclude affermando che non bisogna attendersi nuovi sviluppi sul piano politico prima dell'inizio della mediazione libico-algerina fra i palestinesi e la Siria al termine del vertice dei paesi non allineati a Colombo.

* * *

GINEVRA, 19

In una risoluzione approvata ieri sera a Ginevra, il Comitato centrale del Consiglio ecumenico delle Chiese afferma che il conflitto libanese «è soprattutto politico e non religioso». Nel documento si legge inoltre che gli sforzi in vista della creazione nel Libano «di una società giusta ed unificata sono strettamente legati al rispetto dei diritti nazionali dei palestinesi all'autodeterminazione».

* * *

IL CAIRO, 19

L'Algeria starebbe tentando di giungere a una riconciliazione fra Egitto e Libia, o almeno alla sospensione della tensione che regna in modo sempre più pericoloso fra i due paesi.

Alla conferenza al vertice dei non allineati a Colombo, il presidente algerino Bumedien, ha avuto un lungo colloquio con il capo dello Stato egiziano Sadat, dopo essersi incontrato con il presidente libico Gheddafi.

Ufficialmente si è appreso soltanto che questi incontri sono avvenuti nell'intento di «sanare l'atmosfera araba e di porre fine alle divergenze fra paesi arabi».

In Egitto prosegue intanto la campagna di «rivelazioni» e di accuse nei confronti di Gheddafi. Viene annunciato l'arresto di sei altri «terroristi stipendiati dal folle libico», come Gheddafi è definito da Sadat, responsabili di attentati dinamitardi e di altri incidenti in diverse città del Delta, nel Nord-Egitto.

Manifestazioni anti-israeliane in Cisgiordania

AMMAN, 19

Sulla riva occidentale del Giordano continuano le dimostrazioni anti-israeliane.

Secondo notizie pervenute oggi, le autorità di occupazione hanno represso con durezza una dimostrazione nel maggiore centro della zona, Nablus. Le truppe di occupazione hanno aperto il fuoco contro i dimostranti ed hanno fatto uso di gas lacrimogeni. 7 arabi sono rimasti gravemente feriti.

Gli israeliani hanno chiuso le scuole in una serie di villaggi sulla riva occidentale del Giordano, facendole occupare da soldati. Quando gli insegnanti hanno tentato di riprendere le lezioni, 45 di loro sono stati arrestati.

In tutta Italia si moltiplicano le iniziative

Attiva solidarietà con i palestinesi

Tra le principali manifestazioni, l'incontro popolare a Milano « contro lo sterminio, per la pace in Libano e nel M.O. » - Raccolte di materiali e prese di posizione di assemblee elettive e consigli di fabbrica

Si sviluppa con slancio in tutto il Paese, il movimento di solidarietà con il popolo palestinese, con i civili colpiti dalla sanguinosa guerra che sconvolge il Libano e con le forze progressiste. Continuano infatti a giungere notizie di incontri tra le forze politiche, di prese di posizione, di concrete iniziative di solidarietà.

Numerosi sono i centri di raccolta di medicinali e di materiale di soccorso per i civili allestiti in città e paesi. Accanto all'iniziativa di solidarietà umana si sviluppa l'iniziativa politica, a sostegno dell'integrità del Libano e degli inalienabili diritti del popolo palestinese, fattori determinanti per assicurare una pace stabile e duratura.

Tra le principali manifestazioni, quella annunciata per domani, sabato, a Milano. Un grande incontro popolare si terrà alle 21 in piazza Castello «contro lo sterminio dei palestinesi, per la pace in Libano e nel Medio Oriente». Alla manifestazione parteciperanno rappresentanti di diverse forze politiche, sindacali, del mondo della cultura. Le adesioni continuano a giungere al comitato organizzatore.

Un appello al governo italiano perché compia «tutti i passi necessari e non trascuri ogni iniziativa possibile volta a far cessare il conflitto» è stato rivolto dall'assessore Peduzzi, sostituto del sindaco di Milano Tognoli. Presso la camera del lavoro prosegue intanto la raccolta di medicinali e viveri da inviare in Libano.

Il consiglio di fabbrica dell'Italsider di Genova, di fronte all'orrendo massacro di Tall Zaatar e alla tragedia che ha investito il Libano, in un comunicato denuncia il disegno delle forze reazionarie imperialistiche di sterminare il popolo palestinese e dissolvere l'entità nazionale libanese.

Il consiglio di fabbrica — prosegue il documento — certo di interpretare lo sdegno e l'orrore dei lavoratori per l'agghiacciante sorte che ha travolto il popolo palestinese, invita tutti i lavoratori ad esprimere nei modi e nelle forme più opportune la loro ferma condanna.

Il consiglio di fabbrica sollecita inoltre il governo italiano ad assumere opportune iniziative, onde giungere ad una soluzione politica e negoziata del conflitto libanese che innanzitutto preservi la unità territoriale del Libano, riconosca i diritti nazionali del popolo palestinese, riaffermi la comprensione per le posizioni di tutti i paesi arabi.

A Genova si è avuta una presa di posizione della presidenza regionale ligure della Lega Cooperative, che si è resa interprete del profondo dolore e dello sdegno dei propri associati di fronte al massacro che si sta consumando nel tentativo di annientare il popolo palestinese e le forze arabe progressiste.

«I cooperatori liguri — è detto nel documento — invitano il governo italiano ad intervenire attivamente nelle sedi più opportune perché questa immane carneficina sia fermata e perché tutte le forze straniere siano ritirate dal territorio libanese, al fine di raggiungere al più presto una soluzione politica che consenta di ristabilire la pace nel Libano ed in tutta l'area mediterranea».

Nella sua ultima riunione la giunta comunale di Piacenza ha espresso a sua volta sdegno e profonda commozione per la caduta del campo palestinese di Tall Zaatar, rivolgendo un pressante appello al governo italiano, ai partiti costituzionali, ai cittadini affinché facciano sentire la loro condanna e la determinazione ad opporsi all'imperialismo, perché si affermino i diritti del popolo palestinese, l'emancipazione dei popoli oppressi e perché il Mediterraneo diventi un mare di pace.

Al comune di Asti si è tenuta una riunione per coordinare le iniziative immediate in soccorso del popolo palestinese e dei profughi libanesi. All'incontro hanno partecipato rappresentanti del Comune e della Provincia di Asti, esponenti dei partiti democratici astigiani, dell'ANPI e delle organizzazioni sindacali. A conclusione della riunione è stato lanciato un appello alla cittadinanza per la raccolta di aiuti materiali ed un invito alle organizzazioni sindacali ed ai consigli di fabbrica perché sostengano l'iniziativa, sia dal punto di vista della raccolta degli aiuti sia sul piano di eventuali manifestazioni di massa da promuoversi nei prossimi giorni.

Le reazioni ai tragici fatti del Libano si estendono tra tutti i democratici italiani: oltre che tra le forze politiche, sindacali, culturali e nelle assemblee elettive. A Roma, la «Comunità cristiana» di viale Umanesimo, di fronte al genocidio che vanno compiendo in Libano «forze che si dicono cristiane», scrive: «Rinnoviamo il nostro impegno di cattolici a sostegno delle lotte di liberazione di tutti gli oppressi». Accogliendo l'appello del PCI e sottolineando il valore della solidarietà internazionale, la Comunità invita quindi «tutti i compagni e i fratelli cattolici ad unire gli sforzi nella protesta e nell'aiuto concreto».

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA

Libano

sista) Jumblatt, il presidente dell'OLP Arafat, nonché rappresentanti del Partito comunista, del Movimento nasseriano, del Baas, del Partito nazionale e di altre organizzazioni politiche.

La delegazione non è riuscita a incontrarsi con il presidente eletto Elias Sarkis, nonostante i buoni uffici dell'ambasciata italiana, poiché Sarkis risiede nella zona orientale di Beirut, controllata dalle destre. Quando è stato infine possibile stabilire un contatto telefonico, era troppo tardi. La delegazione stava già partendo per Damasco, dove si è incontrata con il primo ministro Kleifaoui, con il ministro degli Esteri Abdul Karim El Adi, con il segretario generale aggiunto del Baas e con il presidente del Consiglio nazionale (parlamento) palestinese Khaled El Fahoum.

Scopo del viaggio era innanzitutto di esprimere solidarietà, a nome del popolo italiano, ai popoli libanese e palestinese; inoltre, di compiere un'indagine sulle cause del conflitto; infine, di studiarne le possibili soluzioni per trarne indicazioni concrete in vista di iniziative italiane, di massa, di partito, di governo.

Qual è la situazione politica? La delegazione ha avuto conferma sia della gravità, sia della estrema complessità della situazione sul piano interno. Essa però non ha voluto entrare troppo nelle questioni interne, nel corso della conferenza stampa, ritenendolo inopportuno mentre ci si propone di chiedere la fine delle ingerenze e degli interventi stranieri. Si può affermare tuttavia che il dato religioso, contrariamente a quanto affermano alcune fonti interessate, non è affatto prevalente, anzi è minoritario, rispetto ad altri dati politici e sociali. Alle cause interne se ne sovrappongono comunque altre, riconducibili a conflitti di interessi arabi e internazionali.

«Gli esecutori — ha detto amaramente un alto esponente libanese alla delegazione — sono libanesi, ma chi dirige l'orchestra sta altrove. E non c'è un solo direttore, ma molti».

Lungi dal porre in ombra il problema palestinese, la tragedia libanese, in realtà, lo «rilancia». Il conflitto che lacera il Libano è infatti strettamente connesso con la mancata soluzione del problema palestinese. E' il problema palestinese il cuore, il nodo centrale, della questione mediorientale.

Quali le ragioni dell'intervento siriano? Di esso — hanno detto i parlamentari italiani — i dirigenti di Damasco hanno dato motivazioni contraddittorie. Alcuni l'hanno spiegato con presunte richieste di «aiuto» di alcuni dirigenti libanesi, o addirittura della stessa OLP. Altri, con il «diritto» della Siria di proteggere la sua «sicurezza». Un fatto è certo: l'intervento siriano non ha fatto che aggravare e complicare il problema. La strage di Tall Zaatar è la più dura smentita alle motivazioni siriane, quali che esse siano. Invece di proteggere i palestinesi, i siriani ne hanno facilitato il massacro. Senza contare la violazione, da parte di Damasco, del principio di non intervento negli affari di altri paesi, l'iniziativa siriana va quindi condannata e respinta.

Si stanno creando purtroppo le condizioni per la spartizione del Libano, o per una sua «cantonalizzazione», che fa lo stesso. Ecco un altro pericolo da sventare. E' vero che non solo fra le forze progressiste libanesi e fra i palestinesi, ma perfino fra i siriani, o almeno nella lettera delle loro dichiarazioni, i parlamentari italiani hanno colto la convinzione che il Libano non debba essere diviso, perché il suo smembramento diventerebbe un altro gravissimo motivo di tensione permanente e di conflitto nel Medio Oriente. Sta di fatto, però, che stanno nascendo zone «politicamente, etnicamente e confessionalmente omogenee» che equivalgono, in pratica, alla divisione del Libano. L'orrenda strage di Tall Zaatar, del resto, è stata cinicamente giustificata proprio con la «necessità» di «liquidare» una «sacca» progressista nella zona di Beirut controllata dalla destra.

Che cosa può fare l'Italia? Innanzitutto sul piano umanitario: bisogna raccogliere medicine, viveri, coperte, indumenti, caricarli su aerei, su una nave che forzi il blocco e consegni il materiale ai palestinesi; nonostante gli eroici sforzi del personale sanitario e la capacità organizzativa dell'OLP, l'ospedale installato nell'Università Araba manca infatti di tutto, non ha neanche un'autoambulanza.

E sul piano politico? Senza velleitarismi, senza sopravvalutare le nostre forze, va detto con energia che iniziative italiane sono possibili. Quali? Come? Bisogna fare attenzione a non assecondare azioni che, formalmente, potrebbero sembrare di aiuto ai palestinesi e ai libanesi, ma che di fatto porterebbero all'internazionalizzazione del conflitto e quindi alla spartizione del Libano. Ma ciò non significa restare passivi. Nelle sedi internazionali (ONU, CEE), attraverso contatti diretti e bilaterali, con Damasco, con altri governi amici, bisogna agire in modo da contribuire a far cessare gli interventi stranieri, in primo luogo quello siriano, ed a facilitare l'inizio di trattative pacifiche fra le varie forze libanesi.

Ma il nodo centrale — ha detto e più volte ribadito la delegazione anche nelle risposte a domande dei giornalisti — resta il problema palestinese. Esso va ripreso, riesaminato, riproposto, nella ricerca di una nuova strategia che l'Italia potrebbe portare avanti nelle varie sedi internazionali. E, intanto, si potrebbero rafforzare i rapporti con l'OLP, già buoni sul piano informale, ma insufficienti. Arafat ha avuto contatti con i ministri degli Esteri francese e tedesco-federale. Non li ha ancora avuti con il ministro degli Esteri italiano. L'OLP ha uffici di rappresentanza a Parigi, a Tokyo. Non ne ha ancora uno a Roma. Deve poterlo aprire nel più breve tempo possibile. L'Italia deve riconoscere l'OLP come unico legittimo rappresentante del popolo palestinese. La delegazione ha chiesto di discutere tutti questi temi in seno alla Commissione esteri della Camera, presente l'on. Forlani.

Si sa che alcune iniziative (in via riservata) sono state prese dal governo italiano nei confronti della Siria. Bisogna renderle pubbliche, affinché siano più efficaci. Bisogna chiedere il ritiro delle truppe siriane. Bisogna esigere la fine del blocco navale (siriano ed israeliano) che ostacola l'arrivo in Libano di aiuti umanitari. Bisogna denunciare le responsabilità d'Israele, il suo rifiuto di riconoscere i legittimi diritti del popolo palestinese, rifiuto che è la causa prima della tragedia libanese. Bisogna promuovere un'azione popolare di condanna, isolare gli assassini. Si può fare qualcosa affinché più chiara, più incisiva, sia l'azione del Vaticano? Certo in Libano c'è un'ansiosa aspirazione a iniziative della Santa Sede.

E infine e ancora: ogni passo va fatto nella consapevolezza che non può esserci pace stabile e duratura, né in Libano, né in tutto il Medio Oriente se non sarà data ai palestinesi una patria, uno Stato libero e sovrano.

Ripresa

si possa lavorare per l'attuazione del programma di governo. Dopo aver rilevato che *«la predica dei sacrifici può essere retorica»*, Andreotti ha detto che occorre intanto l'esempio di: *«una politica estremamente rigorosa a cominciare da noi (...) poi da coloro che hanno molto di superfluo a cui rinunciare (...) e in questa direzione allora si può chiedere al paese dei sacrifici che sono indispensabili»*.

COMMENTI

Numerosi commenti hanno provocato nella stampa italiana le incaute dichiarazioni di alcuni esponenti democristiani e di altri partiti, che già parlano con disinvoltura della fine di un governo che praticamente non è ancora entrato in funzione, e si sbilanciano in previsioni piuttosto frettolose sui futuri schieramenti che dovrebbero sostituirlo. In tali dichiarazioni è evidente il riflesso di manovre, ancora piuttosto oscure, che si svolgono tra le correnti della DC e di altre forze politiche.

Pressochè tutti i giornali hanno in particolare sottolineato le affermazioni del dc Bodrato, il quale già auspica la riesumazione di governi quadripartiti, e hanno visto nella sua dichiarazione sulla necessità (per condurre in porto tale «operazione») del *«ritorno dell'onorevole Moro alla politica attiva»* una conferma alle voci sempre più insistenti di un «piano» che tenderebbe alla sostituzione di Zaccagnini appunto con l'on. Moro alla segreteria della DC. Ieri il vice segretario dc Galloni ha sostenuto che l'intervista di Bodrato era stata *«male interpretata»*. Più tardi è arrivata una rettifica dello stesso Bodrato, il quale smentisce di auspicare *«il ricambio alla guida della DC»* e afferma di aver voluto dire *«esattamente l'opposto»* per replicare *«a quanti pensano all'on. Moro come alternativa all'on. Zaccagnini»*, che sarebbe una *«ipotesi assurda»*. Ma se di un equivoco si è trattato (e ce lo diranno i futuri atteggiamenti nella vicenda interna dello scudo crociato), non si può non rilevare che si ha una palese conferma della frettolosità e spesso dell'avventatezza di certe confidenze giornalistiche.

Oggi il quotidiano repubblicano pubblicherà un editoriale di tono difensivo per rispondere alle accuse rivolte all'on. La Malfa per i suoi recenti interventi sul ruolo del PCI. Nell'articolo — che riflette evidentemente giudizi e posizioni differenti presenti nel PRI — si afferma che *«i comunisti sono diventati determinanti perché i partiti democratici, e la DC più degli altri, non hanno saputo fronteggiarli, hanno commesso troppi errori»* e si lamenta che *«la DC oggi cerca di scaricare anche sul PRI la responsabilità della trattativa che essa ha aperto con i comunisti»*. Il giornale del PRI nega quindi che i repubblicani lavorino per il compromesso storico, rilevando però che non basta *«non volere una cosa per evitare che essa accada»* e che *«occorrono piuttosto comportamenti concreti»*.

RINASCITA

In un articolo che appare nel numero di «Rinascita» da oggi nelle edicole, il compagno Alfredo Reichlin osserva tra l'altro che *«il risultato elettorale non può nascondere il fatto che la crisi dc permane e si aggrava, perché si tratta di una crisi profonda di prospettiva»*. Dopo aver rilevato che *«non può essere una prospettiva la sola speranza che il partito socialista si suicidi tornando a fare da puntello al potere democristiano»*, Reichlin scrive: *«La domanda di Natta a Zaccagnini (che senso ha ragionare come se l'astensione* determinante *dei comunisti sia soltanto una parentesi?) dovrà pure trovare una risposta se la DC non vuole logorarsi in un ruolo di strategia e di prospettiva»*. L'articolo nota poi che la *«sfida»* che viene dalla nuova situazione politica *«si rivolge anche a noi, perché essa viene dalle cose, dalla necessità del paese e dei lavoratori di uscire dalla crisi. Essa mette quindi alla prova la nostra capacità di agire e di lottare perché da questa situazione si esca non con il fallimento ma con il "superamento in positivo dell'attuale approdo politico e governativo". Così pensa e parla* — scrive Reichlin — *una grande forza popolare, consapevole delle responsabilità nuove e difficili, senza precedenti nella sua esperienza storica, che si assume»*.

Ford

«Watergate», ma d'altra parte li rallegra perché essa rende l'avversario più vulnerabile. Un paio d'ore prima Carter aveva telefonato a Ford congratulandosi per la sua nomination

Chiamando quest'ultimo al suo fianco nella dura battaglia elettorale che si accinge a lanciare contro Carter e nella quale parte come grande sfavorito, Ford mira evidentemente a riunificare su posizioni di destra un partito di minoranza profondamente diviso dalle lotte di questi mesi per riportarlo alla guida della nazione anche nei prossimi quattro anni. La sua strategia si propone di conquistare quei milioni di elettori non ancora convinti che il genial coltivatore di noccioline della Georgia sia una scelta buona per l'America. Ma il candidato democratico deve ancora scoprire le sue carte.

Il trionfo di Ford si delineava all'una e 32 minuti di stamane — ora di New York — dopo sette mesi di aspri duelli, quando durante il primo e unico scrutinio della «lunga selvaggia notte», la West Virginia gli attribuiva i voti che portavano il quorum a 1135, cinque più della maggioranza necessaria di 1130 ma già prima, come nella votazione cruciale della notte precedente, era lo stato di New York con i suoi 133 voti fordisti a porre Ford davanti allo sfidante. L'«Empire State» ha dato al presidente il maggior blocco di voti fra tutti gli stati, così come il Texas e la California hanno votato compatti per Reagan.

I Comuni

suore, asserisce ad esempio il segretario della «Federazione italiana scuole materne» (cattolica), costringe i gestori a *«integrare o sostituire il personale religioso con personale laico, con conseguente aumento di problemi economici per un verso e con l'asserito e talvolta possibile affievolimento del carattere cattolico precipuo di tali scuole autonome»*.

Sta di fatto, dunque, che queste istituzioni sono in crisi e che secondo l'articolo dell'*Osservatore Romano* si conterebbero a centinaia le scuole «autonome» che hanno chiuso i battenti: circa 40 nel Lazio, 35 in Emilia, circa 60 in Lombardia, 27 in Toscana, 32 nelle Marche, 28 in Piemonte, 24 in Abruzzo, 22 in Campania, ecc. Una geografia che da sola fa sorgere il sospetto che l'attacco all'ideologia «marxista» e alle Giunte regionali «socialcomuniste» sia strumentale, ma che il vero destinatario delle accuse sia in realtà lo Stato italiano.

Al di là infatti delle lamentele sulla mancata equiparazione delle scuole «autonome» alle altre scuole cosiddette non statali e cioè a quelle gestite dai Comuni, che verrebbe operata dalle Giunte di sinistra, per quanto attiene alle provvidenze previste dalle leggi regionali (in particolare mense e trasporti), l'obiettivo appare più ambizioso. Sempre secondo la Federazione scuole materne, il costo medio di una sezione si aggirerebbe attorno ai 10 - 12 milioni, cui lo Stato (per il tramite del ministero della Pubblica Istruzione) parteciperebbe mediamente con contributi attorno alle 500 mila lire. Da ciò l'attacco sia a quei Comuni che preferiscono finanziare le proprie scuole anziché sostenere quelle religiose, sia alla «concorrenza» (è proprio questo il termine adoperato) della scuola statale e di quella comunale.

L'offensiva è dunque diretta, a veder bene, allo sviluppo della scuola materna pubblica in quanto tale. Tale offensiva viene sostenuta inoltre da un duplice ordine di considerazioni, in realtà abbastanza divergenti: nella ispirazione di fondo anche se convergenti nell'obiettivo pratico.

Da un lato, infatti, si rivendica il finanziamento della scuola privata in nome del pluralismo, del diritto dei genitori alla libera scelta della istituzione scolastica per i propri figli e della libertà di insegnamento. In realtà, sotto tale profilo il dettato costituzionale è limpido: la scuola privata è libera, ma senza onere per lo Stato. Nessuno nega il diritto al pluralismo delle istituzioni scolastiche; però è obbligo dello Stato fornire la scuola pubblica a tutti gli alunni, così come è diritto dei cittadini istituire e finanziare scuole private. E che la scuola materna, anche se non obbligatoria (ma non manca chi, come ad esempio il partito repubblicano, propone di renderne obbligatoria la frequenza almeno nell'ultimo anno), non sia da considerarsi una mera istituzione assistenziale o peggio di custodia, ma una vera scuola, è fatto pacifico. Perciò, anche alla scuola materna non può non applicarsi il dettato costituzionale.

E d'altronde quando si lamenta, come è il caso ad esempio del vescovo di Volterra, che *«vengano impegnate nei bilanci dei Comuni somme non indifferenti per la costruzione di scuole materne anche là dove ci sono da decenni funzionanti quelle gestite dalle parrocchie»*, non si può certo asserire di voler difendere la libera scelta dei genitori, poiché scelta libera vi è solo là ove sia possibile optare tra scuola pubblica e privata, e non certo nel caso in cui mandare i propri figli alla scuola privata e di fatto uno stato di necessità. Né si può parlare di difesa della libertà di insegnamento di fronte alle clausole contenute in alcuni contratti vincolati dagli enti gestori con gli insegnanti laici, con le quali viene imposto agli insegnanti stessi, pena il licenziamento, di conformare il proprio insegnamento agli orientamenti ideologici dell'ente.

Di segno diverso sono invece le altre argomentazioni cui prima si faceva cenno. Non si difende più il diritto della scuola privata (o libera o autonoma che dir si voglia) a usufruire di finanziamenti pubblici in nome della libertà di scelta. Al contrario tale diritto si rivendica in nome del carattere *pubblico* del servizio prestato da tali scuole. La configurazione pubblica del servizio non starebbe, secondo tali tesi, nella gestione di esso (pubblica o privata), ma nel fatto che il servizio venga offerto alla generalità degli utenti. La scuola materna privata sarebbe insomma come una ferrovia in concessione. Lo Stato quindi, poiché si tratterebbe di servizio pubblico, dovrebbe accollarsi tutti gli oneri — locali, costo del personale, provvidenze assistenziali per gli alunni, ecc. — e in tal modo si aggirerebbe l'ostacolo del dettato costituzionale

Ora, sembra difficile poter paragonare la scuola ad altri servizi e ridurre la dimensione del pubblico al fatto che non sia la scuola a scegliere i propri allievi. Anche volendo accettare per comodità di ragionamento l'ipotesi che lo Stato voglia «appaltare» il servizio scolastico, esso non potrebbe non richiedere l'adempimento di altre clausole: la gratuità, la gestione democratica, l'applicazione al personale delle norme dello stato giuridico e, soprattutto, il rispetto della libertà di insegnamento e cioè la possibilità all'*interno* di ogni scuola di quel pluralismo di posizioni pedagogiche, culturali e ideali che è richiesto dai principi democratici sanciti nella Costituzione. La tesi in questione invece non solo seppellirebbe tranquillamente l'esigenza di garantire la libera scelta attraverso il pluralismo delle istituzioni, ma liquiderebbe semplicemente ogni pluralismo anche *dentro* l'istituzione.

E allora ci si deve chiedere: non è forse applicabile anche alla scuola materna e non è certamente più valida, proficua, e protesa all'avvenire l'indicazione dell'ultima parte del documento della CEI circa l'esigenza di una maggiore responsabilità di tutta la comunità ecclesiale nei confronti della scuola italiana? Il patrimonio pedagogico, culturale e ideale acquisito nella gestione delle scuole cattoliche deve restare soltanto all'interno di queste istituzioni, o non può ulteriormente confrontarsi con altri orientamenti ed esperienze nell'ambito di una scuola dell'infanzia pubblica, gestita democraticamente dalle comunità locali e pluralistica al suo interno?

Certo, sappiamo anche noi che oggi una tale scuola non esiste ancora; che, accanto alle scuole materne statali, nelle quali forse aleggia ancora il rimpianto di una educazione ideologizzata e laicista, da contrapporre a «quella dei preti» quale la concepivano il vecchio Stato liberale e una classe dirigente di tradizione anche massonica, sorgono esperienze nuove di scuole pubbliche ad opera dei Comuni, ma considerate non statali; che le une e le altre però non sono in grado di offrire il servizio a tutti i bambini in età e che circa il 40% di essi non trovano posto in alcuna scuola, né statale, né comunale, né privata; che, insomma, non esiste ancora una scuola dell'infanzia omogenea allo Stato democratico, pluralistico e autonomistico previsto dalla Costituzione.

Date queste condizioni di partenza e date anche le condizioni economiche del Paese, è difficile pensare che possano reperirsi le risorse necessarie a realizzare rapidamente la generalizzazione della scuola pubblica dell'infanzia e a garantire a un tempo la compresenza di istituzioni alternative gestite dai privati. In via di fatto, la scuola privata continuerà forse per parecchio tempo a esercitare una supplenza alle carenze pubbliche, e di questo le potrà esser dato atto e riconoscimento. Del resto le numerose convenzioni già stipulate in molti Comuni (tra le ultime ricorderemo quella del marzo scorso tra le scuole materne non statali e l'amministrazione «rossa» di Città di Castello) configurano rapporti di tipo nuovo tra Comune e privati e assicurano una effettiva gestione sociale delle scuole anche con la partecipazione dei comitati di quartiere, la libertà di insegnamento, la fissazione — d'accordo tra le parti — dell'ammontare delle quote richieste alle famiglie, come contropartita dei servizi prestati a tali scuole dall'ente locale.

Questa è la via indicata da tempo, d'altra parte, nella proposta di legge sulla scuola dell'infanzia presentata dai parlamentari comunisti già nella passata legislatura, proposta nella quale era altresì prevista la facoltà delle scuole private, che si trovassero in difficoltà, a chiedere di passare in gestione al Comune, nonché il diritto per i gestori di tali scuole a far parte degli organismi di gestione sociale delle scuole così municipalizzate e del personale a essere assunto, se provvisto dei titoli di studio, nei ruoli comunali.

E' solo dunque ricercando soluzioni articolate consensuali ai problemi immediati e, a buon tempo, operando concordemente, ciascuno apportando il proprio patrimonio ideale e culturale e la propria tradizione, alla costruzione di una scuola per l'infanzia nuova, democratica e pluralistica che si possono evitare polemiche antistoriche e in quanto tali di assai breve respiro, e si può invece contribuire a risolvere problemi drammatici per le famiglie e per i bambini italiani.